

**Orlando Accetta**

**RITI E TRADIZIONI A PIZZO**  
*(DA CARNEVALE A PASQUA)*

- per ristabilire la verità -

**SOMMARIO:**

**Il Carnevale e il rito del maiale**  
**La Quaresima**  
**Domenica delle Palme o di Passione**  
**La Settimana Santa**

**PASQUA 2004**

## Carissimi lettori,

Con riferimento alla presentazione del libro “I Riti della Settimana Santa a Pizzo tra fede e tradizione” dei fratelli Mimmo e Sara Pacifico, mi vedo costretto, mio malgrado, a riferire che un atto inatteso e sgradevole è stato compiuto nei confronti di un mio lavoro (“Riti e Tradizioni a Pizzo”) che nel lontano 1987 fu distribuito quale inserto del numero pasquale della rivista parrocchiale “La Voce di San Giorgio”, diretta dall’emerito concittadino poeta e scrittore David Donato, sulle usanze napitine da Carnevale a Pasqua. Lo stesso fu da me distribuito qualche anno fa, riveduto con aggiunte, oltre che pubblicato quasi integralmente nelle pagine regionali de “il Quotidiano della Calabria”.

Grande è stata la mia meraviglia, frammista a rabbia e risentimento, dopo aver preso visione di un’analogo opera dei fratelli Mimmo e Sara Pacifico, avendo riscontrato che essi hanno copiato l’ottanta per cento di quel mio lavoro, riportandolo integralmente, compresi i punti e le virgole, nel libro “I Riti della Settimana Santa a Pizzo tra fede e tradizione”. Francamente avrei voluto evitare di sollevare la questione, perché coinvolgente persone con le quali ho sempre mantenuto buoni rapporti, ma dopo attente riflessioni e altrettanti ripensamenti ho deciso che fosse giusto ed onesto ristabilire la verità su un fatto molto increscioso e spiacevole, che mi ha davvero arrecato enormi disagi, quale autore. I rapporti personali, per quel che mi riguarda, sono tutt’altra cosa.

Non è assolutamente sufficiente l’aver riportato una noticella in margine circa la descrizione del “terramòtu”, ma correttezza avrebbe voluto, così come io ho fatto con David Donato e Armando Orlando, che venissero virgolettate tutte le parti riprese dalla mia opera, con l’indicazione esplicita e chiara dell’autore e dell’opera stessa. Né può ritenersi sufficiente l’essere stato informato da Mimmo Pacifico che si sarebbe “servito” del mio lavoro per un “suo lavoro”. Ho manifestato il mio consenso, allora, a consultarlo ovviamente, ma non di appropriarsi di ciò che era mio. I due fratelli Pacifico avrebbero potuto benissimo intercalare anche totalmente il mio lavoro, e per me sarebbe stata grande gratificazione, a condizione, però, che avessero citato autore e titolo. Questo non è stato fatto, nonostante i buoni rapporti fin qui intercorsi con i due Pacifico, circostanza che mi ha arrecato enorme dispiacere e delusione. Non me ne vogliano i due fratelli, ma ho il diritto di ristabilire la verità storica e letteraria, quindi a futura memoria, su un’opera che mi appartiene.

Spiace ricordarlo, ma già precedentemente era stata fatta un’analogo operazione, riguardante una mia poesia dialettale (“I Ciarameji), che, dopo essere stata storpiata nella prima strofa, è stata inserita senza autorizzazione, facendola anche musicare, in un libricino di canti popolari fatto distribuire dalla Congrega di San Sebastiano, firmandola “Pacetta” (**Pa**-cifico ed **Ac**-**chetta**). Allora non diedi molta importanza, avendo ritenuto la cosa un atto di goliardia. In questo caso, invece, si è di fronte ad un fatto più serio, per cui ho deciso di distribuire il mio libercolo per consentire il confronto diretto da parte dei lettori. Chi fosse interessato a venirne in possesso può chiedere copia direttamente a me.

Orlando Accetta

Pasqua 2004

## Il Carnevale ed il Rito del maiale

In un significato ampio, i riti pasquali, a Pizzo, incominciano col «*Carnevale*», per proseguire, poi, con le «*Quarant'Ore*» - giornate d'adorazione solenne durante le quali il SS.mo Sacramento è esposto solennemente all'adorazione dei fedeli per quaranta ore di seguito, giorno e notte - che iniziano alla Chiesa dell'Immacolata e San Ferdinando Re, in Pizzo Marina, nelle giornate di lunedì, martedì, mercoledì e che poi seguono alla Chiesa del Purgatorio o dei Morti nelle giornate di giovedì, venerdì e sabato; e ancora, nelle giornate di domenica, lunedì e martedì, nella Chiesa dell'Immacolata Concezione.

Il tempo quaresimale, come l'Avvento, è scandito da un calendario di **catechesi** tematiche. Nell'adorazione all'Ostia Sacramentata, si alternano ininterrottamente i fedeli per garantire la presenza continua in adorazione e nei giorni precedenti sono stabiliti dei turni precisi ai credenti s'iscrivono volontariamente. Le Quarant'Ore sono l'ideale preludio per il tempo della Quaresima.

Seguono la «*Quaresima*»; la «*Domenica delle Palme e di Passione*»; la «*Settimana Santa*» con la «*Via Crucis*», il «*Triduo Pasquale*» con inizio il Giovedì Santo, le «*Sette Parole*» o «*Sette chiamate*», l'«*Affrontata*» o «*Chiamata di San Giovanni*», la «*Gloria*», la «*Processione del Cristo Morto*» o «*Processioni di L'Angialèji*»; si chiude con la «*Galilea*».

Tutto il mese di gennaio - durante il quale «*s'ammazza 'u porcu*» - è di preparazione all'arrivo del Carnevale. Liturgicamente, per il mondo cattolico, all'Epifania di Nostro Signore, che cade il 6 di gennaio, segue la seconda domenica del mese, in cui si commemora il **Battesimo di Gesù**. Per il popolo, invece, tutte le domeniche di gennaio un tempo erano dedicate ai convivi in casa.

La prima domenica doveva essere dedicata agli incontri con i vicini o interamente alla propria famiglia: «*'A prima dominica è d'i vicini, pòvara chija casa chi non havi cucini*», oppure per altri: «*'A prima dominica è d'a famìghja, cu' no l'havi mu s'a pigghja*».

La seconda domenica di gennaio era da dedicarsi agli incontri conviviali con gli amici veri, quelli sinceri: «*'A secunda dominica è d'amici, pòvara chija casa chi si dici*» - nella domenica degli amici, sventurata quella famiglia che non ha la possibilità di invitare qualcuno a casa, per la cui troppa povertà sarà pure criticata.

La terza domenica, invece, era dedicata alle comari, quindi: «*'A terza dominica è d'i cummàri, pòvara chija casa chi non ha dinàri*».

La quarta domenica era destinata a tutti i parèndi: «*'A quarta dominica è d'i parèndi, pòvara chija casa chi non havi nendi*». Se ne deduce, pertanto, che dal giorno dell'Immacolata (8 dicembre) e per tutto il mese successivo, se si dovessero osservare i canoni sanciti dai precedenti aforismi, non si farebbe altro che banchettare, la qualcosa in ogni caso proseguirebbe anche col successivo mese di febbraio: «*Fevraru curtu e amaru, scòrcia 'a vèchja ô foculàru*» - il mese di febbraio è corto ma gelido, e costringe la vecchierella a stare appiccicata al caminetto. Oppure: «*Fevraru curtu e amaru, ti mangi 'i sordi ô foculàru*» (il mese di febbraio è corto ma gelido e costringe a consumare i soldi appiccicato al caminetto).

Febbraio è anche il mese del Carnevale, quando: «*A Carnalavàri ogni scherzu vali e cu' s'affèndi è 'nu maiali*», e quando: «*A Carnalavàri cu' s'affèndi è 'nu fetèndi ed è figghju di serpendi*».

Un tempo, i ragazzi, o per loro conto i propri padri, usavano costruirsi un'arma tanto innocua quanto divertente ed economica: «*'U SCHICCIAPÁJI*». Esso si costruiva prendendo un cilindro di circa 15/20 centimetri di ramo di *sambuco*, che veniva svuotato al suo interno. Poi si modellava un pezzo di legno duro (olmo, possibilmente) che veniva infilato nella cavità, in modo che aderisse perfettamente, come uno stantuffo (sull'esempio della pompa della bicicletta). Con l'acqua o, in mancanza, con la saliva si ammorbidiva un pezzetto di carta o alcuni filetti di corda (stoppa), allargati e fatti soffici precedentemente, costruendone dei «*proiettili*» a forma di palline. Le palline, poi, con l'aiuto dello stantuffo di legno, su cui si pigiava con forza, venivano fatte schizzare sulle gambe della gente, particolarmente su quelle delle ragazzine.

È d'uso tuttora fare particolari dolci, come «*'a pignolàta*» e «*'i nacatùli*», e per cibo caratteristica è «*'a pitta lorda*», a base di «*zzirìnguli*» (cicoli), uova sode, ricotta e salame.

I giorni di Carnevale, o meglio gli ultimi tre giorni (domenica, lunedì, martedì prima delle Ceneri), erano attesi con grande trepidazione, ansia ed impazienza, poiché essi rappresentavano uno dei pochi momenti da dedicare all'allegria ed alla spensieratezza, caratterizzato da sfrenatezze, bagordi, sregolatezze, ingordigia. Era una delle poche occasioni per entrare in casa dell'innamorata, o pretesa tale, vestiti con le maschere. Era anche il tempo per mangiare la carne, poiché i poveri potevano permettersi il lusso di farlo soltanto in tre occasioni particolari nell'arco di tutto l'anno: Natale, Pasqua e Giovedì Grasso (*Jòvi 'i lardalòru*).

Infatti, Carnevale (carne-vale), rappresentato sempre grasso e sporco, vuol significare che «la carne vale», cioè la carne può essere mangiata, in contrapposizione al tempo della Quaresima (*Corajìsima*) durante la quale la carne non poteva essere mangiata.

Carnevale, infatti, deriva dal volgare, «*carnem levare*», in altre parole carne addio, eliminare la carne, carne ti saluto, nel senso che sta per incominciare il periodo dell'astinenza con la Quaresima, togliere la carne in relazione al giorno precedente l'inizio della Quaresima, in cui cessava il consumo della carne. Con il "carnevale" s'indicano i festeggiamenti, che precedono l'inizio della Quaresima. Il primo giorno del Carnevale è fissato in base alle prescrizioni ecclesiastiche. L'inizio può essere il 1° gennaio, il 17 gennaio (S. Antonio) o il 2 febbraio (festa della Candelora), e si protrae fino al mercoledì delle Ceneri (nel rito ambrosiano, fino alla prima domenica di Quaresima). C'è chi il Carnevale lo fanno derivare da «*carrum navale*», una nave gigantesca che alla fine dei festeggiamenti portava a spasso, per le vie di Roma, la statua della dea egiziana Iside.

Un proprio carnevale i romani l'avevano pure, ed erano i «*Saturnali*», festeggiamenti in onore di Saturno, padre di Giove e dio delle semine. I "Saturnali" iniziavano il 17 dicembre e si protraevano per sette giorni. Durante i quali il popolo cantava, ballava, facendo varie scostumatezze, eleggendo a sorte un «*Re della Festa*», con pieni poteri e che organizzava i giochi di

piazza che consistevano nell'invertire i ruoli tra gli schiavi e i padroni. La festa era inaugurata a Roma, con un sacrificio solenne, seguito da un generoso banchetto pubblico. Seguivano, poi, festeggiamenti di vario genere (gioco d'azzardo, allegre bevute, scambio di doni più o meno simbolici), che spesso sfociavano in eccessi. Durante i Saturnali tutto era consentito, in particolare era in uso lo scambio dei ruoli, indossando gli abiti altrui; gli schiavi venivano, ad esempio, serviti dai liberti o dai padroni e potevano concedersi ogni libertà.

Il Carnevale è una festa contadina, che risale ai riti tradizionali della stagione invernale e l'esplosione di gioia e l'uso della maschera avevano la funzione di allontanare gli spiriti malefici. La maschera, infatti, rendendo l'uomo simile agli animali, gli dava un potere simbolico e temporaneo sugli animali sacri.

Con l'avvento del cristianesimo, il Carnevale continuò ad essere celebrato, ma perse il suo contenuto magico e rituale. Durante il Medioevo, il clero tollerò le feste popolari, anche le più grossolane, come la festa dell'asino e la festa dei folli (feste popolari, caratterizzate da gare tra asini o, nel secondo caso, dalla celebrazioni di stravaganze, definite follie). Tra i divertimenti più diffusi, i balli in maschera erano i più amati. Una curiosità: danzando il ballo degli ardenti, il re di Francia, **Carlo VI**, stava per perdere la vita, travestito da orso. I partecipanti alla festa dovevano danzare intorno ad un fuoco ed il travestimento ingombrante del sovrano francese prese fuoco durante il ballo.

Fu durante i secoli **XV e XVI**, che si diffusero le mascherate pubbliche, e si rinnovarono alcune tradizioni. In Italia il carnevale è stato sontuosamente celebrato per secoli e ancora oggi sono visibili alcuni tratti di quest'antica festa popolare, nel **Carnevale di Venezia** o nel **Carnevale di Viareggio**.

A Carnevale, in ogni famiglia pizzitana, anche in quelle più povere, si faceva ogni sorta di rinuncia e di sacrificio pur di garantirsi la carne, specialmente per il giorno di «**lardalòru**», cadente nel giovedì prima della domenica di Carnevale: «**Ô jòrnu 'i lardaròlu, cu' non havi sordi s'imbigna 'u figghjòlu**» (per il giovedì grasso chi non ha da comprarsi la carne è disposto a dare in pegno anche il proprio figlio, pur d'averla).

*«Un Carnevale che oggi è residuo della più grande festività pagana dell'antichità e che rappresenta la fine dell'inverno e l'inizio della stagione estiva. Un Carnevale che rinnova con i suoi riti la morte del Male e la nascita del Bene. Questa ricorrenza ancora sentita in molte parti della Calabria, celebra la festa della fertilità della terra e l'atmosfera che l'accompagna, i suoi balli, le danze, non sono altro che reminiscenze dei riti propiziatori praticati dalle antiche tribù italiche che abitavano la regione prima dell'arrivo dei Greci e dei Romani»* (Armando Orlando, da: "Calabria Letteraria", anno 1991 - n.ro 1/2/3, pag. 71).

A Pizzo, fino a poco tempo fa, è resistito, nonostante lo sfacelo prodotto dalla cosiddetta cultura industriale o post-industriale, l'usanza di svolgere il rito funebre della morte di «**Carnalavàri**», rappresentato da un uomo ubriaco, grasso e sporco. Il rito, comico e tragico al tempo stesso, era una vera e propria orgia, di solito improvvisata, sostanziata da vino, salsicce e carne di maiale, che si svolge in Piazza della Repubblica sopra un camioncino, con l'aiuto e la complicità divertita d'alcuni bontemponi locali, arcinoti al popolo.

«**Carnalavàri**» muore - dopo essersi ingozzato - per il suo troppo mangiare, quindi inizia il rito funebre vero e proprio, tra schiamazzi, pianti, lazzi e burle, col coinvolgimento generale di tutti i presenti, grandi e piccoli, pizzitani e «**forastèri**» (forestieri).

Ed ecco il pianto della moglie «**Corajìsima**»:

*«Carnalavàri mio moriù di notti,  
cu tutta 'a panza chjìna ed a ddui botti .  
Moriù Carnalavàri e dassàu liti  
dassàu li povarèji 'ndebbitàti,  
a li scarpàri ngi dassàu li 'nziti  
a li guccèri li dassàu spruppàti.  
Carnalavàri mio, mortu malatu,  
non haju 'na cammisa mu ti mutu.  
Carnalavàri mio, mortu malatu,  
non sacciu a quali Sandu mu ti vutu.  
Carnalavàri mio, mortu malatu,  
ti vutu a chiju pezzu di salàtu.*

\*

*Moriù Carnalavàri,  
dassàu 'na figghja schetta,  
dassàu 'na spingulètta  
m'appùnda lu faddàli:  
guh...guh a Carnalavàri!».*

## La Quaresima

Al Carnevale subentra il tempo liturgico della Quaresima (**Corajìsima**), che dura 5 domeniche, con inizio dal Mercoledì delle Ceneri fino al Giovedì Santo escluso, giorno in cui ci sarà la celebrazione del rito dell'Ultima Cena - Coena Domini - e di quello della lavanda dei piedi agli Apostoli, durante la messa vespertina, con cui ha inizio il Triduo Pasquale della Passione e Risurrezione del Signore che ha come fulcro la Veglia Pasquale del Sabato Santo e che termina con la Domenica di Pasqua. Non si sa con certezza dove, per mezzo di chi e come sia sorto questo periodo che i cristiani dedicano per la preparazione alla Pasqua. Si sa, però, che ha avuto uno sviluppo lento e progressivo.

Per il mondo cattolico la Quaresima è il tempo di un cammino di rinnovamento, che ha come meta la liberazione dalla schiavitù del peccato, assimilabile al cammino del popolo d'Israele per 40 anni nel deserto, sotto la guida di Mosè e ai 40

giorni trascorsi da Gesù nel deserto. La preparazione alla Pasqua ed ai suoi spettacolari riti comincia già dal primo giorno di Quaresima, il Mercoledì delle Ceneri, ed arrivare quindi al suggello della Settimana Santa.

Dopo le feste carnascialesche del martedì grasso, ultimo giorno di Carnevale, la città sembra di colpo assumere un'aria di composto raccoglimento per calarsi nella scenografia del misticismo proprio del periodo preparatorio della Pasqua, che è la Quaresima, rappresentata da una donnetta secca e lunga che porta tra le mani una conocchia, allusiva all'ordinaria occupazione delle vecchine, e dall'orlo della lunga gramaglia reso rigido da un cerchio di legno. Al centro del cerchio è sospesa una arancia, il frutto del tempo, in cui sono infisse sette piume, simbolo delle sette settimane del periodo quaresimale che verranno eliminate una per settimana.

Pratiche quaresimali specifiche sono: il digiuno, l'elemosina, la preghiera. Pertanto, con l'arrivo della Quaresima s'interrompe il periodo «grasso», infatti essa è caratterizzata dalla moderazione, dalla sobrietà e dall'astinenza dalla carne e dallo strutto, dove per «carne», un tempo e per estensione, si intendeva anche l'astinenza sessuale (si diceva: *no tti cammaràri*). Inoltre non si cantava, non si gesticolava e non si parlava in modo sguaiato, ci si vestiva con abiti neri o scuri e comunque poco appariscenti; nei venerdì di Quaresima, poi, le donne evitavano di pettinarsi in segno di lutto e di rispetto. Tanta era la fame di «Corajìsima» che: *«Corajìsima, mussu sturtu, ti mangiàsti 'i càvuli all'ortu»*.

Il primo giorno di Quaresima, quindi, coincide col Mercoledì delle Ceneri, reso triste e non tanto bene accetto per quello che il sacerdote recita: *«Ricordati uomo che sei polvere e polvere ritornerai»*.

Frase ad effetto, che per un vero cristiano dovrebbe assumere significato di conforto, ma che normalmente aveva la capacità di procurare paura per la morte fisica e, soprattutto, per la morte spirituale, intravista nella dannazione eterna. ecco perché nella Quaresima, a partire dalle Ceneri, bisognava mantenere un contegno e un comportamento consono e dignitoso, quasi a lutto, accompagnato da digiuni ed astinenze varie.

Il maiale ammazzato a gennaio, lavorato e conservato in vari modi, andava consumato fino al martedì di Carnevale e dopo la «Gloria», perché sarebbe stato *«peccàtu mortali»* consumarlo nel tempo «magro».

Per la liturgia cattolica, la Quaresima è il tempo della purificazione e della penitenza, finalizzata alla preparazione della Pasqua. Certamente, oggi, la Quaresima non si vive in modo così restrittivo, ma alcune regole, seppure non rigidamente, sono ancora conservate.

Il popolo identifica «Corajìsima» in una persona, configurandola come la moglie di «Carnalavàri», vestita di nero, magrissima e mentre fila con fuso e conocchia, per simboleggiare il lavoro umile, la semplicità di vita, il raccoglimento familiare:

*«Nescitìndi fora, bruttu lundrùni (Carnalavàri), cà trasu io sarda salata (Corajìsima) »* (Fatti da parte, brutto sporcaccione, perché arrivo io, sarda salata).

*«Nèsci tu, mussu cundùtu, cà trasu io sarda salata ( Fatti da parte, muso condito di grasso, perché arrivo io, sarda salata).*

## Domenica delle Palme o di Passione

Concluso il periodo delle cinque domeniche di Quaresima, si arriva alla *«Domenica delle Palme o di Passione»*, il cui rito cattolico fa memoria dell'ingresso trionfale e regale di Gesù a Gerusalemme, per dare compimento al mistero della sua morte e risurrezione. È da qui che incomincia il percorso di Gesù verso la Croce e verso la Pasqua.

A Pizzo si conserva ancora l'usanza di fare benedire i germogli delle palme e i ramoscelli d'ulivo. Non molti anni fa i contadini entravano nel Duomo di San Giorgio con grossissimi rami d'ulivo, alti anche 5 o 6 metri, che occupavano tutto lo spazio terminale della chiesa vicino al portone d'ingresso, mentre le donne e i bambini preparavano, con i germogli delle palme, varie figure, quali cestini, lanterne, croci, scalette, panieri e cuoricini. Tuttora molte famiglie usano conservare le palme e i rametti d'ulivo benedetti sopra e al centro del letto matrimoniale, accanto al Crocifisso, in segno di buon auspicio e di tutela divina. Il tutto, poi, nel giorno delle ceneri dell'anno dopo è bruciato con fiamme ardenti, perché *«è peccàtu»* buttarlo nella spazzatura.

Nel momento in cui il sacerdote incomincia a benedire, i fedeli, di un sol colpo, alzano in alto i rami delle palme e d'ulivo sbattendoli con forza e velocemente, per questo si produce un fruscio intenso e ininterrottamente per parecchi minuti. È un momento di particolare commozione, durante il quale molti fedeli non riescono a trattenere le lacrime. Il tutto avviene quando il sacerdote proclama questa preghiera: *«Dio Onnipotente ed eterno, benedici questi rami e concedi a noi tuoi fedeli, che accompagniamo esultanti il Cristo, nostro Re e Signore, di giungere con Lui alla Gerusalemme del Cielo»*.

Segue la processione per la Chiesa di San Giorgio Martire che si conclude all'esterno nei pressi di una croce di granito, posta in piazza, alla quale viene legata una croce di legno ornata con rami d'ulivo. Molti anni fa rammentiamo come con la detta croce veniva colpito dal popolo il sacrestano, cui ancora oggi spetta il diritto di portarla in processione.

Gli uomini usavano appendersi all'occhiello della giacca un paniere, una croce, un cuoricino di palma, oppure un ramoscello d'ulivo, mentre i contadini attribuivano un significato astronomico alla Domenica delle Palme (*Domìnica d'Alìvi*): *«Alìva vagnàta e gregna carricàta, alìva asciùtta e gregna 'ngùtta»* (se la Domenica delle Palme viene con la pioggia, i covoni saranno pieni di grano; se invece non viene pioggia, i covoni saranno vuoti).

## La Settimana Santa

Introdotta dalla Domenica delle Palme succede la *«Settimana Santa»*, tanto attesa. Col «Lunedì Santo» hanno inizio i veri e propri riti della Pasqua, rappresentazione della «Primavera», del «Bene» e della «Vita», che avrà la potenza di allontanare l'«Inverno», il «Male», la «Morte»:

*«Nèsci tu, sarda salata (Corajìsima), cà trasu io, la disijàta (Pasqua)»* (fatti da parte, sarda salata, perché arrivo io, la tanto attesa).

Per il popolo cattolico tutta la «Settimana Santa» è il tempo da dedicare alla riflessione, alla meditazione ed alla preghiera; è pregna di liturgia, attraverso cui si riporta alla memoria dei credenti il percorso fatto da Gesù a partire dall'ingresso trionfale a Gerusalemme fino alla sua risurrezione: «*Ultima Cena*», «*Arresto*», «*Processo*», «*Tortura*», «*Crocifissione*», «*Morte*», «*Risurrezione*».

La sera del «*Mercoledì Santo*» è dedicata all'allestimento scenico della rappresentazione della «*Via Crucis*», rito antichissimo fatto di 14 stazioni o tappe: perdura anche la stazione della «*Veronica*» (VI stazione), che ricorda la pia donna che facendosi largo tra la folla, impietositasi, si avvicinò a Gesù in cammino verso il Calvario per detergergli il viso, bagnato di sudore e di sangue. E perdura nonostante che il Papa Giovanni Paolo II nel 1991 decise di abolirla, perché trattasi di una stazione che non ha alcun riscontro biblico.

La Via Crucis, a Pizzo, è interamente gestita e commentata da laici, sotto la guida del parroco della Chiesa di San Giorgio, attraverso personali meditazioni fatte calare nella realtà, attualizzandone il significato ed i valori. Ogni tappa o stazione è interrotta da canti e preghiere comunitarie, che accompagnano via via la processione condotta dal sacerdote nei vari spostamenti sotto le arcate laterali.

Col «*Giovedì Santo*» si dà inizio al «*Triduo Pasquale*», che sintetizza e riassume il mistero della «*Passione*», «*Morte*» e «*Risurrezione*» di Gesù e con cui si conclude il tempo della Quaresima. Il «*Triduo*» è il culmine di tutte le festività pasquali, che inizia con la «*Missa d'ì Missi*» (Messa in Coena Domini) della sera di Giovedì Santo e si conclude con la «*Veglia di tutte le veglie*» e la «*Gloria*» di mezzanotte del Sabato Santo.

In effetti, esso ha inizio a Mileto, presso la Cattedrale vescovile, dove viene concelebrata la «*Messa Crismale*» o «*Messa del Sacro Crisma*», con la partecipazione di tutti i sacerdoti disponibili della Diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea. Durante lo svolgimento della Messa Crismale, che normalmente inizia intorno alle ore 10, il Vescovo benedice gli oli per gli infermi e per i catecumeni. Tali oli sacri serviranno, durante tutto l'anno liturgico, per amministrare i Sacramenti del Battesimo, della Cresima e dell'Unzione agli infermi. Di sera, poi, in tutte le chiese della Diocesi, quindi anche in quelle di Pizzo, si celebra, come già scritto, quella che è chiamata «*a Missa d'ì Missi*», cioè la gran messa vespertina della *Coena Domini*.

Nella Chiesa di San Giorgio il rito è accompagnato e completato dalla particolare e scenografica funzione della lavanda dei piedi ai 12 Apostoli, per fare risaltare la missione di servizio e d'umiltà di Gesù sulla terra, che va continuata dagli uomini. Segue la benedizione del pane.

Molto attesa, ancora, è la «*Processione degli Apostoli*», rappresentati da alcuni fedeli della Chiesa di San Sebastiano, vestiti con paramenti appropriati e con lunghe parrucche in testa. Ogni Apostolo ha un segno che lo contraddistingue: Pietro, ad esempio, porta in mano un pesante e numeroso mazzo di chiavi, per simboleggiare che è il capo della Chiesa ed il guardiano del Paradiso. Gli Apostoli, nelle prime ore della sera, preceduti dal Priore, dagli Assistenti e da tutti gli altri "fratelli" dell'Arciconfraternita di San Sebastiano, procedono, in silenzio e composti, accompagnati da un lungo stuolo di ragazzi e di curiosi, fino alla Chiesa di San Giorgio, dove, accolti con estremo rispetto dai numerosi fedeli e da non pochi turisti che qui giungono appositamente, si sistemano a semicerchio sull'altare maggiore, con al centro il parroco.

Al termine della messa vespertina dell'Ultima Cena ('a Missa d'ì Missi), il sacerdote, in solennità, porta l'Eucaristia all'altare della «*Riposizione*», detto comunemente «*SEPOLCRO*». L'esposizione durerà fino a mezzogiorno dell'indomani, «*Venerdì Santo*». In tutte le chiese di Pizzo c'è l'usanza di approntare «*u Sepùrcru*», il Sepolcro, luogo d'adorazione e di preghiera, abbellito ed ornato da fiori e nastri colorati, da vasi e da piatti pieni di germogli di ceci, di grano, di lenticchie, con l'accortezza di farli crescere al buio, dentro un mobile, per evitare che si possano scurire.

Durante la messa, il parroco lava e bacia i piedi dei 12 Apostoli: è una cerimonia molto sentita dai pizzitani, anche da quelli della diaspora che qui ritornano numerosi ogni anno per seguire i vari riti pasquali. Quindi è fatto scendere il gran telone dei pittori locali *Carmelo Zimatore e Diego Grillo*, che rappresenta in modo superbo la Crocifissione di Gesù sul Calvario insieme ai due ladroni. Da questo momento le campane non possono più suonare.

Un tempo, in segno di lutto, erano coperte con teli neri tutte le statue ed i quadri presenti in chiesa, mentre, per annunciare l'inizio delle varie funzioni religiose e per ricordare che era tempo di penitenza e di preghiera, si utilizzava la battola «*tocca*», uno strumento di legno cui si attaccava una o due maniglie mobili di ferro per produrre rumore. I contadini, in questa ricorrenza, usavano costruire per i loro figli delle particolari «*tocche*» (raganelle), servendosi di piccoli cilindri di canna secca e di rocchetti (cilindretti di legno forato al centro e slargati agli estremi) che le mogli avevano l'accortezza di conservare dopo aver consumato il filo ad essi avvolto.

«I Sepùrcru» sono visitati dai pizzitani, isolati o a gruppi, con un via vai che ravviva tutte le strade del paese, fino alla mezzanotte, e, per chi non può farlo di notte, fino al mezzogiorno del seguente «*Venerdì Santo*». C'è l'usanza di visitare almeno tre sepolcri, in ogni caso sempre in numero dispari:

*O Sepùrcru visitàtu,*

*si la Sanda Celestia.*

*Di li làcrimi vagnàtu*

*di la Vergini Maria.*

La Pasqua, per i pizzitani, è la festa più sentita, forse più del Natale, carica di commozione e di drammaticità, specialmente il «*Venerdì Santo*». Sopravvivono tutte le antiche tradizioni, anche se un po' affievolite. La mattina del Venerdì Santo vengono tolte dall'Urna della «*Riposizione*» la Pisside e l'Ostia, e, riportate nell'Altare Maggiore. L'Ostia viene «*consumata*» dal sacerdote che non consacra le «*Sacre Specie*» nel rito chiamato «*solenne azione liturgica*» e conosciuto dal popolo come «*Missa paccia*». La sera dello stesso Venerdì Santo è interamente dedicata alla «*Passione del Signore*» (dai pizzitani detta «*Agonia*») ed alla «*Processione dell'Addolorata*» che, partendo dalla Chiesa di San Giorgio Martire, accompagnata da una folla strabocchevole che canta a voce alta alcune nenie tradizionali in dialetto pizzitano, raggiunge la Chiesa di San Sebastiano. Il Venerdì Santo, quindi, la Messa non viene celebrata e l'Eucaristia che viene distribuita ai fedeli è quella che era stata consacrata durante la Messa del Giovedì Santo (Ultima Cena o Coena Domini). La liturgia del Venerdì Santo, detta «*In Morte Domini*», avviene attraverso tre momenti ben distinti: «*Liturgia della Parola*», che n'è il fulcro, caratterizzata dalla

proclamazione della «*Passione del Signore*»; «*Adorazione della Croce*»; «*Distribuzione dell'Eucaristia*» o «*Comunione dell'Assemblea*».

Il rito, nel suo insieme, viene chiamato «*Agonia d'u Signuri*». Finita l'actio liturgica «In Morte Domini» propriamente detta, con la distribuzione dell'Eucaristia consacrata il giorno prima (essendo il Venerdì Santo l'unico giorno aliturgico dell'anno, come unico giorno in cui non si celebra la Messa, tanto è incumbente la celebrazione quasi visiva della Morte del Signore, di cui la Messa è la rinnovazione), seguono, quasi un rito a se stante, le famose «*Prediche di Passione*» o «*Prediche delle Sette Parole*» o «*Sette Chiamate*», molto attese dalla fantasia popolare per la loro drammaticità.

«*I Setti Palori*» o «*Setti Chjamàti*», altro non sono che delle particolari omelie o prediche intervallate da preghiere della folla dei fedeli, attraverso cui si fa memoria del dramma di Cristo, rivissuto attraverso il dolore patito dalla Madonna per la Passione e Morte del figlio Gesù.

Un tempo, giunti al punto della «*Passione*» ove si legge: «*E chinato il capo, spirò*», si udiva un frastuono tremendo («*u terramòtu*»), cui partecipavano i fedeli, particolarmente i ragazzini e i giovanotti presenti in chiesa, sbattendo i piedi sugli inginocchiatoi, sulle sedie e, specialmente, su di una pedana d'assi di legno approntata precedentemente, appena sotto l'altare o vicino il portone d'ingresso della Chiesa di San Giorgio: era davvero impressionante il rumore e la confusione, tali da incutere timore a chi non era stato precedentemente preparato a quest'usanza. Ecco come viene descritto il «*terramòtu*» dallo scrittore pizzitano **David Donato**:

*«Il mercoledì sera, invece, nella Chiesa di San Giorgio, veniva proposto ai fedeli l'evento del terremoto che si avvertì allora sul Golgota, esalò l'ultimo respiro. E mai "revival" fu così vicino alla realtà, giacché la scalmana dei ragazzi andava ben oltre la finzione, facendo temere che il sisma accadesse artificialmente coi loro alti balzi su appositi tavolacci e con il loro furioso battere su pezzi di legno d'ogni spessore, il tutto frammisto al gracchiare di centinaia di raganelle, fatte girare vorticosamente. Essi non imitavano il terremoto del Golgota, ma lo superavano di gran lunga, poco mancando, ogni anno, che la Chiesa rovinasse loro addosso durante quei dieci minuti di gran baraonda»* (da: "Calabria Letteraria", anno 1986 - n.ro 1/2/3, pagg. 66/67).

Durante le «Sette Parole», vengono spente le luci e, attraverso il portone principale della Chiesa di San Giorgio, si fa entrare la bellissima statua della *Madonna Addolorata*, precedentemente collocata nei locali attigui alla sacrestia, portata a spalle da alcuni marinai venuti dalla vicina Capitaneria di Porto di Vibo Marina. Nel buio, la statua avanza lentamente, per evidenziare la mestizia del momento, verso l'Altare Centrale, «*chjamàta*» sette volte, cioè invocata solennemente e con parole di grande effetto, dal padre predicatore, che l'attende con in mano il *Crocifisso*. Avviene, quindi, simbolicamente, l'incontro della Madonna Addolorata col proprio Figlio Morto: sono momenti di struggente drammaticità, dal popolo presente vissuti intensamente.

Ed ecco alcuni antichi canti pizzitani, intonati alla Passione di Gesù Cristo:

(I)

*Vènnari fu natu pe' dolùri  
cà fu pigghjàtu Gesù Onnipotèndi,  
e 'ndornu 'ndornu stava tutt'a gendi.  
Lu chjàndu chi facia la Mamma duci,*

*e lu Patri s'era tuttu dispiaciùtu.  
Vorrìa sapìri cu' portàu la Cruci,  
si furu li spalluzzi ndilicàti,  
oppuramèndi si furu l'amici,*

*cà Gèsu jìa cadèndu pe' Ili strati.  
Acqua cercàu e no ndi potti avìri:  
ngi dèzzaru la sponza 'ndussicàta.  
Poi li prufeti lu jènu a vidìri,*

*lu dissaru a Maria la 'Ndolorata:  
- «'Ndolorata Maria, pòvara donna,  
ca lu toi Figghju jùu a la cundàna!  
Maria, non l'aspettari cchjàni 'ncasa,*

*è cundannàtu di Pilatu ed Anna» -.  
Si parti scunzulàta la Madonna  
pemma vaci a trovàri lu soi Figghju:  
Lu trova ch'è ppojàtu a 'na Culonna.*

*Giaci a la Cruci e cu li mani a Canna:  
- «Figghju, non sai li peni chi portàsti  
'nd'a casa di Simùni e Matalena!  
O Gianni, bella nova chi mi porti!*

*Dimmi s'u Figghju mio è vivu o mortu» -  
- «S'è vivu o mortu mo' jàmu a vidìri,  
la strata di Cafàrnu mu pigghjàmu» -*

*Quando arrivàru a la prima città,*

*jà la jettàru 'na torrèndi vuci.  
Passa la langia e la cavalleria,  
li chjòva e li mortèja preparàti.  
Passa Gesùzzu e dici: - «O Matri mia,*

*vàju pe' sumbortàri li dolùri» -  
- «O Figghju Sandu di lu cori mio,  
cusì lu cumandàu l'Eternu Patri.  
Figghju, l'Eternu Patri accusì vozzì.*

*- «D'accussì vozzì ed accusì mu sia.  
Di vui aspettu grazzia, Mamma mia!» -.*

(II)

*'Nu jòrnu a li pedi di la Cruci stava  
l'affrìtta e la scundènda Maria.  
Lu Sangu di lu Figghju stizzijàva,  
cu li lacrìmi d'Ija si jungìa.*

*Cu ll'òcchji fissi 'ngelu lu guardàva:  
- «Figghju, comu ti sendi?» -, ngi dicìa.  
- «Mamma, mi sendu lu cori spiràri:  
Io moru e Tu pacènza, Mamma mia» -.*

*Sendu jettàri 'na vuci a 'nu scògghju,  
chista è Maria chi ciangi lu Figghju:  
- «O Gianni, Gianni, veni cà ti vògghju,  
ajùtami a ciangìri chistu Figghju.*

*Di nìgru portamillu lu cumbògghju,  
tu lu ciangi di Maestru ed io di Figghju.  
Sula sula, comu mi ricògghju  
senza l'affezziunàtu di mio Figghju?*

*Mi vasciu 'nderra e 'na ripàta pigghju» -.  
Ng'era la Mamma chi moria p'ò Figghju:  
cu' 'nd'avìa unu e cu' 'nd'avìa dui,  
l'affrìtta di Maria no nd'avìa cchjù.*

*- «Avìa 'nu Figghjicèju caru caru,  
vinnaru li giudèi e mi l'arrobàru.  
Vinni passàndu di 'na strata nova,  
'na porta di 'na fòrgia aperta era» -*

*- «O bonu mastru chi fati a chist'ura?» -  
- «Fazzu li chjòva di nostru Signuri» -  
- «O bonu mastru dàssali 'sti chjòva,  
di novu ti la pagu la mastrìa» -*

*- «O bona donna no ppòzzu dassàri,  
cà 'mbèci di Gèsù 'nchjòvanu a mmia» -  
- «O bonu mastru dammi 'na nova  
di chiju affezziunàtu di mio Figghju» -*

*- «O bona donna scindi tandu sangu,  
jòcu 'ng'è Gianni e ti 'mbàra la via» -  
Pàssa la trumba e la cavalleria,  
li chjòva e li martèja preparàti,*

*poi passa Gèsù e alla Mamma ngi dici:  
- «Vàju alla morti e Vui pacènza aviti» -  
- «O Figghju Sandu di lu cori mio,  
accussì cumandàu l'Eternu Patri» -*

## (III)

*Maria Addolorata, facitindi la strata.  
Cori di Gesù, aiütandi Tu.  
Vergini Maria, abbràzzati ogni pena  
c'ho umirtà e rassegnazzioni.  
Sciògghjimi di chistu cori tandi peni,  
Vergini e Madri di cumbassìon.  
fallu pe' chistu Figghju chi teni 'mbrazza.  
Grazzia, Madonna di la Pietà,  
chi 'mbrazza porti lu Figghju Mortu,  
lu Crucifissu cu lu Custatu apertu.  
Cungèdimi la grazzia chi ti cercu,  
cungedimilla, o Vergini Maria,  
di chisti peni tròvami la via.*

## (IV)

*Stasira è 'na siràta  
siràta di rispettu,  
Gesù non ha riggèttu,  
Maria ciangèndu va':  
- 'I sommi sacerdoti  
puru ngi vannu cundra,  
ognunu chi mi 'ngùndra  
mi dici: «Donna chi hai?» -  
- Od occhji mei dolèndi,  
ciangiti ô Figghju mio  
e cu suspìri ardèndi  
vàju a pregàri a Dio. -  
- O Cruci mia Sandissima,  
ribbàssati 'nu pocu,  
'mu mi schjòvu ô mio Figghju,  
'mu mi lu ciàngiu 'nu pocu. -  
- Io sulu 'na grazzia eppi,  
avia l'occhji aperti  
e ngi li chjùsi. -*

Mentre all'interno della chiesa si svolgono i riti delle «Sette Parole» e dell'incontro della «Ndoloràta» col Cristo Crocifisso, all'esterno si crea una tale moltitudine di gente che tutte le strade del centro storico intorno alla Piazza della Repubblica appaiono come un alveare: nessuno spazio, anche il più piccolo, viene risparmiato. La presenza dei fedeli e dei turisti, che qui arrivano da tutto il circondario, viene normalmente stimata intorno alle 10.000 unità.

La statua della Madonna «Ndoloràta», portata a spalla dai marinai, si avvia, lentamente e mestamente, verso l'esterno, seguita dalla folla dei fedeli che si trovano in chiesa, a cui mano mano si aggiungono gli altri che, frementi ed assiepati, stanno aspettando fuori. Frattanto dentro la Chiesa dell'Immacolata viene portata la statua di «San Gianni», San Giovanni. La piazza è completamente libera al centro, dallo «Spuntone» alla «Mmaculàta», Chiesa dell'Immacolata Concezione. La processione procede per il solito e noto percorso, per «Via Benedetto Musolino», «Timba», «Via Castello», «Spuntone».

La «Ndoloràta», all'altezza dello «Spuntone» si ferma. Questo è un momento di grandissima emozione e trepidazione che bisognerebbe provare personalmente.

Dal lato opposto, mentre la «Ndoloràta» avvolta nel suo manto nero riprende il lento cammino verso «U Carbàriu» (il Calvario), simbolicamente rappresentato dalla Chiesa di San Sebastiano nella zona alta del paese, «San Gianni», trasportato a spalla da otto robusti giovanotti, di gran corsa attraversa la piazza fino ad incontrarsi ed affiancarsi alla «Ndoloràta». La fiumana umana osserva compostamente e in un silenzio interrotto soltanto dal cupo e triste suono di un tamburo listato a lutto. La «Affrundàta» è avvenuta: la Madonna è stata avvisata che il suo diletto Figliolo è morto sulla Croce! Questa è la simbologia della «Chjamàta» o «Affrundàta» a Pizzo.

La processione procede fino alla Chiesa di San Sebastiano, dove si trova la bara del Cristo Morto («U Signùri Mortu»), seguita dalla Banda che suona tristi nenie, alternandosi con gli antichi canti della folla che l'accompagna.

Per il «Sabato Santo», presso la Chiesa di San Sebastiano, si prepara la processione del Cristo Morto. Un tempo si metteva all'incanto l'incarico di portare la statua del Gesù Morto e quella dell'Addolorata, ed era motivo d'orgoglio ottenere questo privilegio.

La «Gloria», cioè la Risurrezione di Cristo, veniva annunciata a mezzogiorno del Sabato Santo (oggi è a mezzanotte), al suono festoso delle campane di tutte le chiese della cittadina. Le massaie, che per l'occasione preparavano i caratteristici dolci (*mustazzòli c''annàspru*), di cui alcuni erano con uova sode (*'i cambanàri*), consegnavano appunto «I cambanàri» (fino a quel momento ben custoditi perché era vietato mangiarli prima, altrimenti ci si «cammaràva») ai propri figli, che felici li facevano scomparire in un batter d'occhi. Il «cambanàru» più grosso, con tre o cinque uova, era del capo famiglia.

A Pizzo, tutta la Settimana Santa è carica di riti e tradizioni, ma molto attesa ed interesse suscita la «Processioni d'u Signuri Mortu», altrimenti detta la «Processioni di l'Angialèji», vale a dire la processione che accompagna il Cristo Morto nella mattinata del Sabato Santo, dentro una bara coperta di veli. La bara è portata dai fratelli dell'Arciconfraternita di San

Sebastiano, vestiti con abiti neri, guanti bianchi e con la testa cinta da una corona di spine. L'imponente processione, cui partecipano anche autorità civili e militari, si apre con lo stesso tamburo listato a lutto che ha accompagnato l'Addolorata e San Giovanni nella processione della sera di Venerdì Santo ('a Chjamàta o Affrundàta) ('*U tamburinàru*). Segue la *Croce nera*, bordata con un nastro bianco. Il corteo è accompagnato dalle tristi note di una banda musicale, oltre che da canti e preghiere dei fedeli.

Da ammirare, oltre alla splendida statua del Cristo Morto e dell'Addolorata, sono anche le altre cinque statue che rappresentano *il Cristo legato alla Canna, il Cristo legato alla Colonna, il Calvario, il Cristo che porta la Croce, il Cristo nell'Orto*.

Le varie statue, normalmente, si muovono intorno alle ore 9.30, partendo dalla Chiesa di San Sebastiano. La zona alta di Pizzo nel corso degli anni ha cambiato completamente aspetto, sicuramente in peggio. A destra e a sinistra insistevano degli orti meravigliosi, adesso ci sono soltanto enormi e antiestetici palazzacci, fatti costruire senza alcuna regola da amministratori miopi ed incompetenti. Si sente la banda, un tempo era quella di «*Cicciu Rosi*», popolare Maestro del posto, conosciuto ed apprezzato anche fuori della Calabria. Come si avanza, la processione diviene una vera e propria fiumana di gente, che qui arriva da tutto il circondario e non solo. Dalla parte nuova, superando la *Via Nazionale* e percorrendo la *Via Marcello Salomone*, si arriva alla parte vecchia con le sue caratteristiche vie e con i suoi stretti vicoli medioevali.

Tutto oramai è diventato uno spettacolo variopinto, con una moltitudine inimmaginabile di persone. C'è chi chiacchiera, chi critica, ma c'è anche e soprattutto chi canta e prega. Ogni tanto la banda smette di suonare, ma non si ferma il corteo, che ormai è davvero un fiume in piena. Non si può descrivere ciò che andrebbe soltanto osservato di persona: davvero difficile farlo.

«*Il Sabato Santo dalla chiesa di San Sebastiano, un'imponente processione composta dalle statue sopra menzionate (Gesù nell'Orto, Gesù legato alla canna, Gesù incatenato alla colonna, il Calvario, Gesù che porta la Croce) seguite da quelle dell'Addolorata e di San Giovanni, uscita dalle mani del pizzitano Giuseppe Aloï nel 1907, si snodava per circa un chilometro. Dietro a Gesù nella bara, che è qualcosa di veramente toccante, un capolavoro di fronte al quale anche chi non crede prova fremiti di commozione e di pietà, persino ai giorni nostri pregnati di scettico materialismo, suonava la banda musicale cittadina le noti dolenti delle marce funebri di Chopin e di Avella. Fra una statua e l'altra, sorrette da uomini indossanti lunghe tuniche alla maniera giudaica, venivano inseriti gruppi di fanciulli vestiti da angioletti, da guerrieri romani, da pretini, intervallati con altri gruppi di fanciulle anch'esse vestite da angeli o da addoloratine, recanti i segni della Passione: grossi chiodi, martelli, scale, riproduzioni della Sacra Sindone, calici d'argento e grandi ostie stillanti sangue*» (David Donato, da: "Calabria Letteraria" - anno 1986, n.ro 1/2/3, pagg. 66/67).

Si arriva in Piazza della Repubblica, che è il cuore e il polmone del paese, dove si celebrano e si raccontano tutti gli avvenimenti, politici e sociali, belli e brutti, il corteo si ferma per alcuni minuti, per proseguire poi verso la Marina, e si concluderà intorno alle ore 14, tutti stanchi, ma emotivamente coinvolti in un avvenimento che d'anno in anno, nonostante il «progresso», non va mai scemando e non perde il suo fascino.

La *sera del Sabato Santo*, l'Addolorata, che al termine della processione, insieme alle altre statue, viene portata nella Chiesa di San Sebastiano, scende, sempre in processione, verso la Chiesa di San Giorgio, alla quale appartiene: trattasi di una processione di «*trasferimento*», ma accolta dal popolo con la stessa intensità e benevolenza di quella del Venerdì Santo.

Ci sono alcune ore di intervallo da dedicare alle preghiere e alle meditazioni personali, poi, il Triduo Pasquale, apertosi con Cena del Signore, si conclude con la «*Missa d'a Gloria*» della mezzanotte, preceduta dalla celebrazione della «*Veglia Pasquale*», in attesa della *Risurrezione del Cristo*.

È la notte della veglia in onore del Signore, quella che Sant'Agostino chiama «*la veglia madre di tutte le veglie*». È la notte in cui si celebra il passaggio del Signore per salvare e liberare il suo popolo oppresso dalla schiavitù, passando alla vita vincendo la morte, la grande nemica dell'uomo. È la notte in cui si celebra il memoriale del passaggio dell'uomo in Dio attraverso il Battesimo, la Cresima e la Comunione.

All'inizio della Veglia Pasquale c'è il «*Primo Simbolo*», rappresentato dalla «*Liturgia della Luce*» (la tenebra è attraversata dalla Luce, che è il Cristo Risorto, in cui dio ha realizzato il suo progetto di salvezza per l'uomo), con la benedizione del fuoco, la preparazione del cero pasquale, la processione del cero pasquale e il preconcio o annunzio pasquale.

Il «*Secondo Simbolo*» è la «*Liturgia della Parola*», con le sette letture dell'Antico Testamento, che sintetizzano la storia della salvezza attraverso le tappe percorse dal popolo di Dio fino alla Risurrezione del Signore.

Il «*Terzo Simbolo*» è la «*Liturgia Battesimale*», che riporta alla memoria il battesimo dei catecumeni, immersi nell'acqua per la loro rinascita a nuova vita. Tutti i fedeli in questa notte sono chiamati a rinnovare le loro promesse battesimali.

Il «*Quarto Simbolo*» è la «*Liturgia Eucaristica*»: il popolo rigenerato nel battesimo, per mezzo dello Spirito Santo, viene ammesso al convivio pasquale con la partecipazione al corpo e al sangue del Signore.

La *Domenica di Pasqua* è dedicata allo scambio, in Piazza della Repubblica, degli auguri di pace e di perdono: chi ha dei «*nimici*» si deve rappacificare. Era d'uso anche baciare la mano del capo famiglia in segno di rispetto e di ubbidienza: cose ormai, oggi, sorpassare e fuori moda!

Il *lunedì dopo Pasqua* è dedicato al «*Galilèu*», cioè al picnic in campagna, tempo permettendo.

Per concludere, una curiosità: il giorno del «*Galilèu*» dei pizzitani era ed è il martedì, da trascorrere con un'abbondante colazione a base di «*frosa*» (frittata ripiena di ricotta, salame e "*zziringuli*", cicoli), inaffiata con buon vino locale (zibibbo, prevalentemente), accompagnata da canti e suoni di chitarra e fisarmonica. Le ragioni di tale usanza vanno ricercate sicuramente nel fatto che la giornata del lunedì è riservata all'accoglienza dei «*forastèri*», che letteralmente aggrediscono la gradevole cittadina tirrenica, i cui abitanti, è noto, hanno alto il senso dell'ospitalità.

FINE